

L'arte della pace conviene

di Paola Baiocchi



Scrivendo Sun Tzu nel V secolo a.C. nel suo manuale di strategia, *L'arte della guerra*, che “la guerra si fonda sull'inganno”. All'inganno bellico cedono anche gli intellettuali quando sostengono che i conflitti armati siano il motore per la scienza e la tecnologia verso nuove scoperte e invenzioni. Va contro questa tesi lo storico inglese John Gittings che, nel suo ultimo saggio [The Glorious Art of Peace. From the Iliad to Iraq](#) (La gloriosa arte della

pace. Dall'Iliade all'Iraq), afferma che è stata la pace a promuovere il maggior numero di scoperte e invenzioni, spesso più importanti di quelle messe a punto a fini bellici. La “teoria del palo” contro la “teoria del carro”. Il carro è quello da guerra degli Ittiti, che ha trasformato l'età del bronzo come e quanto il nucleare militare ha dominato la nostra epoca. Il palo è quello che, imperniato con un contrappeso, una fune e un secchio, è stato inventato in Mesopotamia più o meno nello stesso periodo del carro da guerra: fondamentale per l'estrazione dell'acqua dai pozzi, per l'irrigazione dei campi e lo sviluppo delle coltivazioni, ha permesso lo sviluppo delle civiltà.

Anche se decisamente fuori dal coro generale dei media, non sono pochi ormai a sostenere che la guerra non è affatto un buon affare per la società, neanche dal punto di vista economico. Un gruppo di ricercatori coordinato da Francesco Vignarca e composto da Chiara Bonaiuti, Giorgio Beretta, e Francesco Mancuso, ha recentemente argomentato in modo esaustivo questa tesi nel rapporto [Le armi: un investimento negativo](#), esito finale di un progetto di ricerca commissionato dal progetto [Science for Peace](#), in collaborazione con la [Rete Italiana per il Disarmo](#).

La spesa militare nel mondo ha raggiunto nel 2011 il nuovo record di 1.738 miliardi di dollari, 3,3 milioni di dollari al minuto, secondo le stime che il Sipri, lo Stockholm international peace research institute, ha pubblicato ad aprile del 2012. Si tratta in grandissima parte di risorse pubbliche che vengono spostate da obiettivi civili, come i [Millenium development goals](#) della Nazioni unite, verso spese militari finalizzate all'aggressione molto più che alla difesa. Secondo gli Obiettivi del millennio per risolvere le questioni connesse alla povertà nel mondo servirebbe 760 miliardi in 15 anni: una frazione della spesa che annualmente il mondo riserva al militare (**figure 1 e 2**).



Figura 1. Un anno di spesa militare mondiale e per gli Obiettivi del millennio a confronto

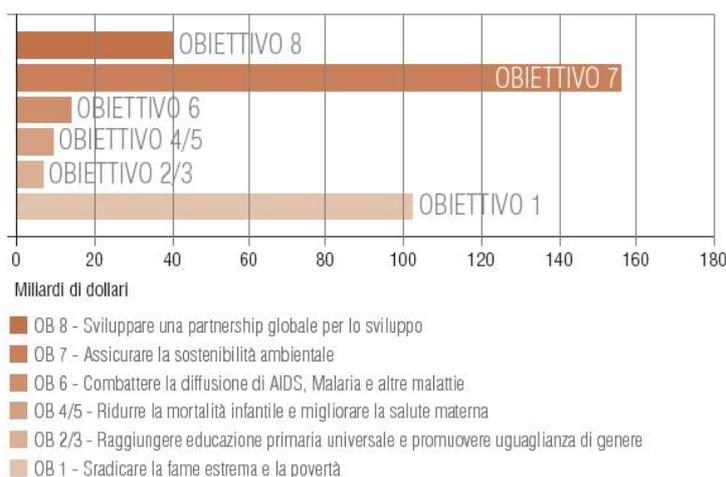


Figura 2. Quanto costa realizzare gli otto Obiettivi del millennio

Fare la guerra costa molto. Anzi, costa sempre di più per l'utilizzo di sofisticatissimi sistemi d'arma. Nel caso dell'Africa, ad esempio, la perdita di risorse corrisponde a circa 18 miliardi di dollari all'anno a causa di spese militari collegate con guerre internazionali, guerre civili o insurrezioni. In media un conflitto armato impatta negativamente sull'economia di una nazione africana per almeno il 15% del suo PIL (dati 2007). Il Sipri calcola che nel 2011 ognuno dei sette miliardi di abitanti del mondo si sia trovato 250 dollari di spese militari sul capo. Purtroppo non è sempre trasparente il nesso tra un servizio pubblico in meno, o più costoso, i tagli alla spesa sociale, all'istruzione, alla sanità, ai trasporti ecc. e la spesa costante, se non crescente, per armamenti, missioni di guerra e sistemi militari in genere.

All'argomento anti-militarista della spesa pubblica in diminuzione o stornata dal settore civile e sociale a quello bellico, il blocco militare-industriale-mediatico dominante risponde che la costruzione di armi crea comunque molta occupazione. Non è vero, e comunque l'occupazione creata dal settore militare è minore di quella generabile nel settore civile.

Nel rapporto citato si valuta quanti posti di lavoro si possono creare con 1 miliardo di dollari di spesa pubblica. Investiti nell'istruzione piuttosto che nel militare quei soldi creano il 150% di occupazione in più. Nel settore delle energie rinnovabili sono il 47% e nella sanità il 69% di posti in più (**figura 3**). Dati che fanno riflettere, ma che sono tenuti accuratamente ai margini del dibattito pubblico da un sistema dell'informazione evidentemente non abbastanza autonomo dalla logica dominante per diffondere queste semplici verità.

	(1) Direct Jobs	(2) Indirect Jobs	(3) Direct + Indirect Jobs (= columns 1+2)	(4) Induced Jobs	(5) Total Job Creation (= columns 3+4)	(6) Total Job Creation Relative to Defense Spending
Military	7,100	1,800	8,900	2,700	11,600	—
Tax cuts for personal consumption	6,900	3,700	10,600	4,200	14,800	+27.6
Clean energy	7,500	4,700	12,200	4,900	17,100	+47.4
Health care	10,400	3,600	14,000	5,600	19,600	+69.0
Education	16,900	3,900	20,800	8,300	29,100	+150.9

Figura 3. Resa della spesa pubblica in termini di posti di lavoro nei vari comparti

Fonte: University of Massachusetts, 2009

Di solito gli studi in questo campo hanno indagato la perdita di risorse subita dalla società civile a causa della guerra e delle spese militari. Il rapporto del 2011 valuta anche l'impatto economico della pace, con l'aiuto del *Global index of peace (GIP)* messo a punto dall'australiano *Institute for economics and peace (IEP)*. Dopo aver attribuito un valore monetario alla cessazione di ogni violenza, l'Index ha stabilito che nel 2010 un mondo senza conflitti avrebbe fruttato oltre 8 mila miliardi di dollari, in cui un terzo di questa cifra deriverebbe dalle attività delle industrie belliche riconvertite; mentre i restanti due terzi deriverebbero dagli input non più sottratti all'economia civile.

In questo modo non solo sarebbe facile raggiungere gli Obiettivi del millennio, ma anche sanare i bilanci di Grecia, Portogallo, Italia, Irlanda, ed affrontare i danni dell'incidente nucleare di Fukushima. Per fare un esempio, se il Peace Index degli Stati Uniti si avvicinasse a quello canadese, si risparmierebbero 360 miliardi di dollari creando 2,7 milioni di posti di lavoro. Il vantaggio di un'economia di pace riguarda il 99% della popolazione. Per quanto ancora l'1% della popolazione mondiale, che ne trae direttamente

L'arte della pace conviene

o indirettamente profitto dall'economia di guerra avrà la forza di silenziare l'interesse della stragrande maggioranza della popolazione per una economia civile di pace? Sicuramente almeno fino a quando non si farà strada, a tutti livelli della società e della politica, la coscienza diffusa dell'inutilità e della dannosità, oltre che dell'immoralità, della guerra.